

Antiper

ALCUNE DOMANDE AI COMPAGNI DI *CONTROPIANO*
IN MERITO ALL'EDITORIALE DELL'ULTIMO NUMERO

+

Editoriale *Contropiano*

dicembre 2008

ANTIPER

Critica rivoluzionaria dell'esistente
Teoria e prassi per il non ancora esistente

WEB: www.antiper.org

BLOG: <http://antiper.blogspot.com>

EMAIL: antiper@antiper.org

Cari compagni

abbiamo letto l'*editoriale* dell'ultimo numero di *Contropiano* e pensiamo che, pur nella sua sintesi, colga il nodo fondamentale di fronte al quale è posta l'iniziativa politica dei comunisti nella prossima fase: la costruzione di una "soggettività" comunista capace di esercitare un ruolo decisivo nell'ostacolare la deriva reazionaria che si presenta di fronte a noi come esito "culturale" di massa della società in cui viviamo e, possibilmente, di orientare in senso rivoluzionario il disagio che settori sempre più ampi delle masse popolari matureranno per gli effetti della crisi.

Condividiamo integralmente la riflessione critica sulla combinazione catastrofismo-menopeggismo che attribuite ai residui ingraiani del PRC. E' sicuramente corretto aver individuato nell'ostentazione della sconfitta, della diffusione del senso di impotenza e di mancanza di prospettiva tra i lavoratori... la base su cui è stata costruita la politica del "meno peggio" che in questi anni ha condotto là dove solo poteva condurre ovvero *al peggio*. Non solo non è stata ostacolata la penetrazione culturale, politica ed organizzativa della destra nel tessuto sociale ma anzi, si sono consegnati milioni di lavoratori alla propaganda reazionaria.

Di questa politica i partiti della "sinistra" hanno pagato le conseguenze *elettorali*, ma i lavoratori hanno pagato - e duramente - quelle *sociali*.

Naturalmente, la risposta al binomio catastrofismo-menopeggismo non può essere quella di edulcorare la realtà offrendone una versione idilliaca, con piazze sempre piene e pronte alla rivoluzione...

La risposta deve essere la verità. Ai lavoratori bisogna presentare la realtà per come essa è e lasciare loro il diritto di decidere se opporsi o accettarla. Anche perché *la semina delle illusioni* porta inevitabilmente alla *raccolta delle disillusioni* e, quindi, ad ulteriore senso di frustrazione e di impotenza.

I boomerang, presto o tardi, tornano indietro.

Forse per voi, oggi, la questione della soggettività non è necessariamente la questione dell'*organizzazione politica*, ma la questione del *ruolo* dei comunisti o magari di *qualche* comunista. Noi siamo convinti che, senza partito, i comunisti non potranno esercitare alcun ruolo degno di questo nome. Del resto, ai marxisti non può sfuggire che per esercitare un *ruolo materiale* (e quindi *anche intellettuale*) si deve essere *soggetto materiale* e non solo *soggetto intellettuale*. E il partito è, come

avrebbe detto Gramsci, quell'organismo - al tempo stesso "*intellettuale e organizzatore collettivo*" - senza il quale non è pensabile né una resistenza efficace, né tanto meno, lo sviluppo di un processo rivoluzionario. Su questo ci permettiamo di rimandarvi ad un testo che abbiamo scritto qualche anno e che pensiamo sia ancora molto attuale (*Seminare per raccogliere*) e nel quale non avrete difficoltà a riscontrare talune assonanze con impostazioni emerse, diciamo così, nell'ambito di un "comune" contesto di dibattito alla fine degli anni '90.

Il punto, tuttavia, non è (solo) questo.

Paventate il rischio di una "soluzione politicistica" alla crisi elettorale delle forze che si definiscono "comuniste" dopo la batosta della Sinistra Arcobaleno ad aprile e criticate la tendenza di queste forze a riproporre ricette economiche di stampo "neo-keynesiano".

Ma perché non dovrebbero riproporre certe ipotesi - politiciste in campo *politico-organizzativo* e neo-keynesiane in campo *economico* - forze che per la loro concreta azione politica e pratica non possono essere collocate neppure all'altezza di una posizione *onestamente riformista*?

Dove altro pensiamo che "possano ancorarsi" partiti che del comunismo mantengono solo l'iconografia (e il PCI ci ha insegnato quanto lontano si possa andare dal comunismo pur riempiendo le sale di falci e martelli) e solo per ragioni puramente elettorali (ma avendo provato ad aprile di disfarsi anche dei simboli) e che ora sperano di recuperare qualche voto identitario da sommare a qualche voto di protesta anti-PD per tornare a galla e continuare ancora per qualche tempo a gettare fumo negli occhi ai lavoratori?

Sarà già un miracolo se la metà del PRC riuscirà a non scivolare apertamente verso l'apologia di Obama come ha fatto di recente *Liberazione* (accostandone la vittoria, tra l'altro, a quella di Luxuria nel programma spazzatura *l'Isola dei famosi*) o come hanno fatto noti intellettuali "no global" che hanno definito quella di Obama negli USA addirittura come la vittoria delle *moltitudini* (che questi intellettuali definiscono il "nuovo proletariato" in lotta contro l'Impero).

A proposito di keynesismo. In Italia tutti si sbracciano per dimostrare che Obama sostiene proposte economiche "neo-keynesiane" in antitesi alle ricette "neo-liberiste" di Bush. A forza di "neo-logismi" si è perso di vista il fatto storico e teorico (che una volta capivano anche i bambini dell'asilo) che la dicotomia neo-keynesismo / neo-liberismo è più che altro uno specchietto per le allodole (che tra l'altro evidenzia un preoccupante feticismo per lo Stato del capitale) usato per nascondere l'elementare evidenza che il capitalismo usa tutti gli strumenti che ha a disposizione - dalle *rottamazioni* alla *guerra* - per affrontare le epoche di crisi.

Come scrive Joseph Halevi nel suo intervento al Convegno nel 2004 promosso dalla Rete dei Comunisti (da cui gli atti *Lavoro contro capitale*) oggi il keynesismo può essere *solo* di guerra. Ed infatti, per capire di quale natura sarà il "keynesismo" di Obama basti osservare che l'*unico* ministro dell'amministrazione Bush confermato in quella di Obama sarà Robert Gates, responsabile della Difesa; evidente-

mente il “keynesismo” di Obama sarà un “keynesismo di guerra” (come del resto fu in larga parte anche quello degli anni ‘40 negli USA) semmai parzialmente “temperato” dalle difficoltà derivanti dagli interventi in Iraq, in Afghanistan, in America Latina e nel resto del mondo.

La Rete dei Comunisti sembra avere ben chiaro che il compito dei comunisti nella prossima fase non può essere quello di elemosinare un po’ di assistenza ai poveri o un po’ di “ammortizzatori” o di “micro-redditi di sopravvivenza” (peraltro difficili da erogare a tutti in questa fase e quindi pericolosamente utilizzabili come “volano sociale” per scavare ulteriormente il fossato tra lavoratori “garantiti” e precari/immigrati sempre più ricattabili grazie alle leggi che il polo unico capitalistico ha sottoscritto in questi ultimi 15 anni con l’appoggio *concreto* del PRC e del PdCI, aldilà delle chiacchiere sul “movimento dei movimenti” o sull’“identità comunista”).

Ma allora qual’è lo stupore?

La Rete dei Comunisti ritiene per caso Paolo Ferrero e Oliviero Diliberto interlocutori nel processo di costruzione della soggettività comunista e/o anti-capitalista di cui parla nell’editoriale? Se è così allora lo stupore dell’editoriale ha senso e sono le nostre considerazioni che perdono di senso così come perde di senso ciò che pensavamo di aver capito del documento del 31 maggio scorso in cui la RdC concludeva sulla necessità di una rottura a tutti i livelli con il *riformismo* e con l’*elettoralismo*, il che poteva essere letto anche come una rettifica del precedente percorso di confronto e di collaborazione con dirigenti/aree del PRC, del PdCI, dei Verdi e persino dei DS di *Socialismo 2000*. Ipotizziamo che così *non* sia; allora, forse, è meglio impostare le cose in modo diverso.

Quando ci riferiamo ai dirigenti del PRC e del PdCI non abbiamo a che fare con “compagni che sbagliano” come pretenderebbe di essere considerato Paolo Ferrero, che guarda caso è “rinsavito” solo *dopo* che la Sinistra Arcobaleno è stata cancellata dal Parlamento mentre prima faceva il ministro insieme a Rutelli e Padoa-Schioppa, sottoscriveva DDL sulle espulsioni con il Ministro dell’Interno Giuliano Amato e benediceva la costruzione del muro di via Anelli a Padova.

E se la sconfitta elettorale fosse stata meno pesante, se la SA avesse superato il quorum, le scelte fatte con il governo Prodi sarebbero state comunque auto-criticate (anche solo *formalmente* come in questo caso)? Ne siamo proprio certi?

Qui stiamo parlando di dirigenti ormai pienamente interni alle logiche di funzionamento del capitalismo entro cui essi si sono collocati *organicamente* da anni, seppure in una particolare posizione, diciamo, ideologicamente *riformista* e concretamente *neo-corporativa* (o *concertativa*). Per il loro appoggio alla ristrutturazione capitalistica Diliberto e Ferrero sono stati ripagati con i massimi ruoli istituzionali: *ministri* e di governi di un paese imperialista in epoca di guerra permanente (camuffata da missioni di “pace”). Ma anche qui, per non farla lunga, ci permettiamo di rimandare - a mo’ di approfondimento - ad un intervento del 2008 (*Il ciclo sgonfiato*).

Nessuno può pensare seriamente che lo Stato del capitale, dopo aver cercato in ogni modo di impedire al “più grande partito riformista dell’Occidente” - il PCI - di accedere ad un governo di semplice “compromesso storico”, avrebbe poi permesso a ministri “anti-capitalisti” e “comunisti” di accedere alle stanze del potere 30 anni dopo, in un quadro politico enormemente deteriorato, senza avere la garanzia *matematica* - ovvero *esplicita* - che essi non avrebbero nuociuto in nessun modo - come in nessun modo hanno nuociuto - al processo di ristrutturazione capitalistico anti-popolare e anti-operaio, avviato *formalmente* con la svolta dell’Eur e *concretamente* con il 1992. Davvero pensiamo l’imperialismo italiano così sprovvaduto? Davvero le “unità” PDS-Dini-Bossi-Buttiglione-Treu o quella DS-Cossiga-Cossutta-Mastella-Diliberto-Manconi o quella Mastella-Bertinotti-Ferrero-Padoa Schioppa-Rutelli non ci hanno insegnato nulla sulla capacità del potere di avere sempre una configurazione politico-parlamentare amica, qualsiasi siano le alleanze necessarie?

La strumentalizzazione della lotta sulle pensioni del 1995 (e se vogliamo anche la posizione nel referendum sull’art. 19 che voi dovrete ben ricordare), il Pacchetto Treu e il devastante avvio della “precarietà totale”, la legge razzista Turco-Napolitano con i suoi lager-CPT, le privatizzazioni, la riforma aziendalista Berlinguer della scuola superiore, l’appoggio al governo D’Alema con l’attacco al diritto di sciopero nei trasporti pubblici, l’aggressione imperialista alla Jugoslavia nel 1999, l’elargizione del cuneo fiscale di 6 miliardi all’anno alle imprese nel 2007, lo scippo del TFR con la truffa del silenzio-assenso, i “protocolli del luglio 2007”, la deriva finto-pacifista e vero-revisionista, la liquidazione delle resistenze medio-orientali come fondamentalismi, il finanziamento di missioni in Afghanistan e in Libano, l’esaltazione della Folgore, ecc...; questo è il parzialissimo bilancio dell’azione politica dei “sinistri arcobaleno” in 15 anni. Si è trattato di “errori” su cui fare “auto-critica”? Immaginiamo che anche per voi, una tesi di questi tipo, possa essere vista solo come *ridicola*.

E allora perché continuare ad invitare e a legittimare questi personaggi che non hanno nulla di ambiguo a parte il fatto di auto-definirsi comunisti? Perché non vedere che questi personaggi - consapevolmente o meno, poco importa - continuando a definirsi comunisti e a fare quello che fanno, alimentano confusione e spingono settori popolari sempre più lontano dal comunismo e nelle braccia delle forze reazionarie? Cos’è che alimenta la crescita molecolare, ma reale, del neo-fascismo tra i giovani se non la mancanza di credibilità e i continui “tradimenti” della “sinistra”? Davvero, compagni, non vediamo il nesso dialettico tra le due cose? Chi è che getta in braccio a Fini, Bossi, Berlusconi milioni di persone (anche proletari, operai, giovani...) se non le scellerate politiche anti-sociali e la devastazione culturale operate dai vari governi di centro-”sinistra” appoggiati, direttamente e indirettamente, dai personaggi che poi relazionano in convegni in cui si discute del futuro del movimento comunista?

Fossero - questi “leader” della “sinistra” - almeno intellettuali che hanno qualcosa da dire sulla crisi economica come un Brancaccio o un Bellofiore che ovviamente non capiscono nulla di politica, ma almeno conoscono la differenza tra “azione” e

“opzione” o tra “mutui” e “mutua”; ma i Ferrero e i Diliberto, per amor del cielo, a che servono?

Per chi, come voi, in questi anni ha impegnato molte energie sul versante delle lotte sociali e anti-capitaliste, per chi ha sostenuto e sostiene l’esperienza del sindacalismo di base e indipendente... non ci dovrebbero essere dubbi sul fatto che questi personaggi e, diciamola tutta, questi *partiti*, non possono essere compagni di strada. Se poi ci sono ancora compagni nella fantomatica “base” di queste organizzazioni che onestamente non sono disponibili ad avallare le porcate dei propri dirigenti e sono invece disponibili a costruire rapporti e collaborazioni politiche con il movimento comunista, bene, si costruiscano rapporti e collaborazioni: è *sempre* la cosa giusta da fare. Ma i massimi dirigenti - i “ferreri” e i “diliberti” - cosa c’entrano?

Nella parte finale dell’editoriale emerge un certo rammarico per il fatto che lo sciopero della CGIL riesca a trascinare molti settori - anche del sindacalismo di base e della “soggettività politica” - all’indietro.

Alcuni compagni vicini alle vostre posizioni politiche hanno addirittura espresso un dissenso plateale dentro la CUB perché il suo Coordinamento Nazionale ha scelto di scioperare il 12 dicembre “con la CGIL” e anche verso le altre organizzazioni sindacali appartenenti al “patto di consultazione (le cui difficoltà “a decollare”, ci si perdoni il gioco di parole, erano già emerse nella diversa impostazione sulla vertenza Alitalia). Ora c’è la proposta delle RdB di passare dalla *consultazione* alla *federazione*, ma il rischio è che tutte queste proposizioni siano rivolte più verso l’interno che non verso l’esterno ovvero, *verso i lavoratori*.

Si sostiene che è sbagliato che i lavoratori dei sindacati di base scioperino con quelli della CGIL visto che la CGIL sciopera per ripicca contro il governo e per supplenza al PD. Certamente è vero che la CGIL sciopera per questo motivo. Certamente è molto pericoloso legittimare la posizione della CGIL (come ha fatto di gran carriera Giorgio Cremaschi speranzoso che la miccia del missile CGIL-aria su cui era seduto sia stata momentaneamente spenta).

Ma quello che non capiamo è perché si debba essere tanto inflessibili sul piano di un singolo sciopero quando invece è possibile discutere amabilmente del futuro dei comunisti e delle lotte contro il capitalismo con personaggi che in questi anni hanno fatto le scelte che abbiamo sinteticamente ricordato anche in questo commento (e che - sia detto *en passant* - sul piano sindacale ratificano acriticamente ogni scelta della CGIL; dalle *peggiori*, come il Pacchetto Treu, i “protocolli di luglio” o lo scippo del TFR con il silenzio/assenso, fino alle *ultime*, - Ferrero ha dichiarato nella sua relazione in DN del PRC “*L’altro elemento forte della ripresa dei movimenti di lotta è dato dalle scelte della Cgil*” -).

Con i lavoratori della CGIL in sciopero no e con Oliviero Diliberto e Paolo Ferrero a discutere di comunismo e di anti-capitalismo sì? Non vi pare una posizione poco sostenibile e, di più, oggettivamente sbagliata?

Concludiamo. Il percorso della ricostruzione di una forza autenticamente comunista e, per conseguenza, *rivoluzionaria* non è un percorso né semplice, né breve. Il fatto è che questo percorso può persino *complicarsi* e *allungarsi* se non si inizia a fare qualche scelta coraggiosa.

Quando, nel vostro bilancio, affermate che si deve dire basta con il riformismo e con l'elettoralismo noi siamo d'accordo. Ed anche quando dite che la discussione va portata fino in fondo e senza fare sconti a nessuno siamo d'accordo. E allora a questo punto non resta che una cosa da fare ovvero quella di scegliere, nella discussione, gli interlocutori giusti.

Un cordiale saluto e vi ringraziamo se avrete la pazienza di risponderci.

Un saluto comunista

Dicembre 2008

ANTIPER

<http://www.antiper.org>

La soggettività non è acqua

L'editoriale dell'ultimo numero di Contropiano

La fase storica che si è riaperta, dobbiamo ammettere che si presenta come confusa e molto interessante. Per definirla “eccellente” - come direbbe il timoniere – manca però un dettaglio non irrilevante: quello della soggettività. E’ infatti la soggettività da mettere in campo quella che può orientare i contraccolpi della crisi sistemica del capitalismo verso soluzioni progressiste e non verso orizzonti reazionari.

In queste settimane abbiamo dato vita o partecipato a moltissimi dibattiti sulla crisi. Quando il dato della soggettività è entrato nel confronto tra le nostre elaborazioni e la “politica” (nel senso dei dirigenti dei due partiti comunisti ufficiali a tutt’oggi esistenti in Italia), abbiamo assistito a un posizionamento che lascia quantomeno perplessi di fronte alle possibilità di intervento e iniziativa offerti dalla crisi in corso.

Nei ragionamenti dei dirigenti del PdCI, c’è la fregola di giungere ad un accordo elettorale con il PRC sulle prossime elezioni europee inteso come processo che preceda e affianchi l’eventuale riunificazione dei due partiti. E’ una soluzione alla crisi di soggettività e di progetto che dovrebbe dunque procedere tutta per vie interne e solo dopo, ma dopo dopo, spalmarci e influenzare il corpo sociale e affrontare così gli effetti della crisi economica. Sul piano delle proposte, o almeno di quelle che abbiamo potuto ascoltare, non si va molto oltre un keynesismo molto adagiato sul new deal americano degli anni ‘30.

Nelle argomentazioni del PRC, condizionato pesantemente dalla sua lacerazione interna a seguito del congresso di Chianciano, vediamo invece riaffiorare grumi di cultura politica ingraiana che tante devastazioni hanno già causato nel nostro paese. Nelle analisi della crisi da parte dei dirigenti del PRC con cui ci siamo confrontati prevale la dimensione apocalittica, soprattutto sul versante della guerra tra poveri con gli immigrati in funzione di capro espiatorio della rabbia e delle frustrazioni dei lavoratori e dei settori sociali “nativi” colpiti dalla crisi stessa. Prevale in tal senso, una visione che nega ogni ambizione alla soggettività comunista e anticapitalista nel poter influenzare gli eventi, e dunque si riaffaccia quel binomio tra scenario catastrofico e menopeggismo come male minore, che è stato l’ipoteca e la maledizione del movimento di classe nel nostro paese, prima con il PCI e poi con l’egemonia neoriformista e ingraiana anche sui nuovi partiti comunisti sorti dal suo

scioglimento. Le soluzioni neokeynesiane, anche le più arretrate, diventano dunque il massimo orizzonte possibile per evitare soluzioni reazionarie e il ritorno degli spiriti animali del liberismo.

Da queste analisi manca quasi sempre una valutazione complessiva del modo di produzione capitalista, delle crisi che produce continuamente (ben nove in trentacinque anni), degli effetti concreti sui lavoratori e la composizione/scomposizione di classe del blocco sociale antagonista, degli adeguamenti del capitalismo alle nuove situazioni e che non rendono affatto contrastanti tra loro le scelte liberiste o quelle stataliste.

Il dibattito da fare e da perseguire mentre la crisi sta dispiegando i suoi effetti sul corpo sociale, diventa dunque quello sulla soggettività e la funzione concreta dei comunisti e di una sinistra anticapitalista. Partire da questo significa innanzitutto internità e protagonismo nel conflitto sociale (che ancora una volta si sta dimostrando più avanzato della politica) ma soprattutto riaffermazione dell'indipendenza politica dei comunisti e autonomia degli interessi di classe rispetto a quelli del capitale.

In questo senso il dibattito e le polemiche sullo sciopero del 12 dicembre convocato dalla Cgil di Epifani per depotenziare lo sciopero convocato dai metalmeccanici e la stessa Fiom e per riproporre il gioco di sponda con il Partito Democratico verso il governo Berlusconi, è una questione che richiede una maturità adeguata alla fase e una rottura culturale con le scelte praticate fino ad oggi e che hanno prodotto sistematicamente la crisi dei movimenti sociali e di una sinistra anticapitalista realmente autonoma dalle compatibilità. Assistiamo invece al ripetersi degli stessi argomenti che abbiamo sentito in questi anni e che – allo stato dei fatti – hanno visto fallire ogni ipotesi tesa a liberare forze sociali ed energie politiche dall'egemonia riformista e neoliberale. Lo sciopero generale dei sindacati di base del 17 ottobre aveva messo le cose sul percorso giusto, ma è bastato che Epifani facesse un poco di "ammulina" per riprecipitare gran parte della soggettività politica all'indietro. E' vero - e sarebbe un errore sottovalutarlo – che la crisi morde e le potenzialità del conflitto sociale sono oggi diverse rispetto a solo qualche mese fa, lo abbiamo verificato anche tramite il movimento degli studenti e la riuscita dello sciopero del 17 ottobre. Ma è proprio per questo che non può venire meno una funzione di orientamento, organizzazione e rottura culturale e politica da parte dei comunisti e della sinistra anticapitalista verso chi intende ricondurre il conflitto dentro il recinto delle compatibilità. La discussione è aperta, ma questa volta è proprio per questo occorre portarla fino in fondo con coerenza e senza fare sconti a nessuno.

Dicembre 2008